

Vincenzo Mastropirro

Tretìppe e martìdde - Questo e quest'altro

Giulio Perrone Editore, Roma, 2009

Nota di lettura di G. Lucini

L'aspetto sorprendente di questa raccolta in versi scritta nel dialetto di Ruvo di Puglia, patria di un ottimo vino rosso e del nostro autore, ottimo flautista e ottimo poeta, è l'improvviso cambio di registro dalla raccolta precedente ([Nudosceno](#), per i tipi di Lietocolle) scritta in lingua. Lo nota nella sua acuta introduzione Luigi Matropoli e l'ho subito verificato sin dalle prime poesie.

Se *Nudosceno* è la poesia di un uomo "gettato" nella modernità e vi reagisce come un leone in trappola, il ritorno al dialetto (che è anche il ritorno al passato) rappresenta l'arresto, la pausa di riflessione, la ricerca di senso attraverso la rielaborazione della propria e primitiva esperienza in seno a una comunità linguistica e culturale decentrata, appartata come a difesa dal mondo e dal suo non-senso. Quel mondo che, proprio negli anni dell'infanzia del nostro poeta, Pasolini celebrava nei suoi scritti con un groppo alla gola, non certo di nostalgia per le condizioni di vita, ma perché portatore di valori che la modernità considera(va) obsoleti. In un certo senso (vedi ad esempio nella poesia *La murgia*, a pag. 23, [presentata anche all'edizione 2008 del Turollo](#)) anche Mastropirro prova questa acuta sofferenza, perché "Quando non riesci più a trovare / le orme che ti sei lasciato dietro // vuol dire / che ormai davanti a te / è pronto un burrone" (pag. 71).



Partendo da questo orizzonte, il libro pian piano riacquista la dimensione del presente esattamente come capita in un rito di magia: il passato senza tempo e senza spazio del racconto mitico-magico, viene revocato per portare l'equilibrio nel male da guarire col rito magico. In questo senso interpretiamo i versi di pag. 81, dove l'autore scrive: *Ora, sta per tornare la luce / e il mio cervello è stanco.*

La raccolta ha quindi diverse prospettive interpretative. La prima, che chiameremo "pasoliniana", è quella del nostalgico ricordare e salutare (ma anche far rivivere) una civiltà che ogni giorno di più vene sepolta. La seconda è la rievocazione, attraverso la lingua, di quel mondo, quasi in un rito mitico-magico di rinnovamento, una sorta di ritrovamento di se stesso, una conferma di sé nella ricerca della memoria. La terza è la sferzante rivendicazione di un ruolo ancora moderno al dialetto, trattando tematiche affatto moderne in un linguaggio che si vorrebbe morto e senza letteratura e che invece si dimostra vivo e, anzi, rinnovatore. Chi scrive non sa leggere molto bene i versi (originali) nel dialetto, se non confrontandoli con la tradizione in lingua, peraltro molto curata e poetica essa stessa. Ma questi tre (fra i moltissimi, naturalmente) "tagli" diversi nel leggere questi versi, sono facilmente sperimentabili.

Davvero libri del genere, fanno venir voglia di tornare al dialetto, rivisitarlo, per dare forza a una lingua italiana esausta e barbaramente maltrattata dall'impoetico.

Poesie da Tretippe e martidde

Me vaite ind'a nu fiàure de carte
forte e coloròte.

Stoche chiandòte ind'a la tierre
'nanze a la tómba d'attaneme
ca se sté a pisciò sòtte da rè resòte.

L'addemanne: "peccè stè a réire?"
ed idde la spicce subete.

Senza parlò vogghe sdradecamme e scappò
ma m'arrecùorde ca nan pùozze.

U terrene me mange a picche a picche
la paghiure me pigghje ma
pe fertiune m'arrecùorde d'esse nu fiàure de carte
e nan' pozze meréje.

Mò capisce rè resòte d'attaneme.

*

Mi ritrovo in un fiore di carta
forte e colorato.

Sono piantato nella terra
davanti alla tomba di mio padre
che si sta scompisciando dalle risate.

Gli domando: "perché ridi?"
e lui smette immediatamente.

Senza parlare vorrei sradicarmi e scappare
ma mi accorgo che non posso.

Il terreno mi ingoia a poco a poco
il terrore mi assale ma
per fortuna ricordo di essere un fiore di carta
e non posso morire.

Ora capisco le risate di mio padre.

Nan vela] e scèje a la maièstre
pecche ere brutte, pegghjàie paghiùre.

...e mamme, pe' punizione
m'attaccaje alla gamme du tàvue.

Sicce cume la penzàine prime!
Mo' nan gè' vùonne manghe a la scòle
e le donne pure u priemie.

Sicce cume la pìenzene mo'!

*

Non volevo andare alla maestra
perché era brutta, avevo paura.

...e mamma, per punizione
mi legava alla gamba del tavolo.

Chissà come la pensavano una volta!

Ora non vanno neanche a scuola
e gli danno anche il premio.

Chissà come la pensano oggi!

Quànnè code la nàive
arrevuòghje tòtte rè percuarèje du munne.

Sole rè làpede de le vicchje
ìessene da u mante
a testimùonie de chere ca petai lesse
e nan' è me stòte.

E mègghje ca la nàive
pigghje u sopawìnde
fìn'ad arvevegghjò totte
rè quindòle e quindòle de carne sfatte.

*

Quando cade la neve
copre tutte le porcherie del mondo.

Solo le lapidi degli avi
affiorano dal manto
a testimoniare quello che poteva essere
e non è mai stato.

E meglio che la neve
prenda il sopravvento
fino a coprire tutti
i quintali e quintali di carne sfatta.

Mamme usai spisse la parole sacreficie
"... quante sacreficie facèime p e viue!"

A cure punte stuop, nan sciaje uoltre.

Ne' valse la pene?

Osce la guèrre e chere ca stè drete
ògne previste mesèrie e sacreficie.

Le ricche gioiscene
inda nu munne sone-blelle-pulèite e democratiche.

Infante, le mustre peccenunne, patriune de rè fùogne,
canoscene 'bbune u sacreficie.

Lore stiesse so u sacreficie.

*

Mia madre usava spesso la parola sacrificio

"... quanti sacrifici facciamo per voi!"

A quel punto stop, non osavo oltre.

Ne è valsa la pena?

Oggi la guerra e le sue o-missioni
hanno previsto miserie e sacrifici .

I ricchi gongolano
in un mondo sano-bello-pulito e democratico.

Intanto, i piccoli mostri, padroni delle fogne,
conoscono bene il sacrificio.

Loro stessi sono il sacrificio.